



At the heart of the image

Nital

Sguardi

Marzo 2009, numero 63

Karakorum, Xinjiang cinese © Antonio Politano



Sommario



Editoriale

di Antonio Politano

03



Web

Jumper, vendere le foto in rete

09



Inviati

La Calabria dall'alto
Giulio Archinà

18



Intervista

Storie, sotto la superficie
Ami Vitale

04



Vetrina

Protagonisti
Sandro Becchetti

13



Inviati

Homo Urbanus Europeanus
Jean Marc Caracci

20



Agenzie

Noor, una agenzia di fotografi

07



Inviati

Isole Far Oer
Alessio Mesiano

16



News

» Caravaggio fotografo
» Dispacci dalla Russia
» Foto controverse

22

Editoriale

di Antonio Politano

Storie, sotto la superficie. È questo ciò che cerca **Ami Vitale**, pluripremiata fotografa americana, collaboratrice delle testate più prestigiose e caparbiamente free-lance, al centro dell'intervista di questo numero di Sguardi. Essere in un luogo, più che viaggiare di continuo, da nomadi che restano fermi «perché quello è il momento in cui inizio a intravedere qualcosa sotto la superficie delle situazioni». Storie dalle zone di crisi del mondo - Kosovo, Kashmir, Palestina, Angola - ma anche della gente comune del mondo, per provare a «raccontare storie con le immagini, avvicinarsi alla condizione umana, a qualche verità».

Noor è una giovane agenzia, nata nel settembre del 2007, dalla decisione di unire le visioni personali di nove fotografi indipendenti già con una importante carriera di reporter alle spalle (Samantha Appleton, Philip Blenkinsop, Pep Bonet, Jan Grarup, Stanley Greene, Yuri Kozyrev, Jon Lowenstein, Kadir van Lohuizen, Francesco Zizola), per dedicarsi a soggetti complessi con tempi lunghi, per fare il proprio mestiere di fotogiornalista/testimone “con rigore e precisione nel rispetto della dignità umana”.

La vetrina è dedicata alla selezione di ritratti in bianco e nero che **Sandro Becchetti** ha realizzato in oltre quaranta anni di lavoro. Protagonisti del mondo della cultura e dello spettacolo, espressioni, posture, ambientazioni, che rivelano un tocco personale e a volte è come se intercettassero un pezzo d'anima della persona davanti all'obiettivo, da Pasolini a Truffaut, da Sandro Penna a Claudia Cardinale.

Con la sua guida pratica - “per chi si avvicina e per chi è già arrivato” - per vendere fotografie in rete, Luca Pianigiani, anima-guru di **Jumper**, si rivolge a tutti gli appassionati di fotografia, analizzando le potenzialità offerte dal Web “per pagarsi una bella vacanza con i proventi della vendita delle proprie belle fotografie”, ragionando su archivi, siti, mercati, ecc.

Gli inviati di questo numero sono tre. **Alessio Mesiano**

ci porta nel dominio della natura delle remote Far Oer, un arcipelago in mezzo all'Atlantico del Nord, tra Islanda, Scozia e Norvegia, regno di uccelli (3 milioni e mezzo), pecore (quasi 90 mila) e vento, abitate da nemmeno 50 mila discendenti dei Vichinghi.

Giulio Archinà ci fa scoprire una Calabria diversa dal cliché grazie al particolare punto di vista prescelto, dall'alto di un deltaplano a motore, dal quale riesce a raccontare e selezionare gli scorci offerti dalla natura e le geometrie dei centri storici ma anche persone, come mostrano mirabilmente il girotondo di cinque donne a bagno o lo stesso autoritratto in riva al mare.

Delle capitali della nuova Europa, **Jean Marc Caracci** ci mostra volumi e spazi congelati nel momento del passaggio o della presenza di qualcuno che entra o vive all'interno di quel paesaggio urbano come attore tra quinte senza particolare identità.

Le news segnalano: l'esposizione parigina dedicata alle **fotografie controverse** (dalle immagini di mille guerre alle provocazioni di alcune campagne pubblicitarie di Oliviero Toscani); l'approfondimento sulla Russia nell'ultimo numero della rivista **Dispatches**; e gli studi recenti sulle tecniche e i materiali di **Caravaggio** (anche una polvere magica a base di distillato di lucciole), già per lo straordinario uso della luce precursore di ogni fotografo.

Buona luce, con Sguardi.

(Antonio Politano)



Intervista

Storie, sotto la superficie
Ami Vitale

Ami Vitale è una fotogiornalista indipendente americana. Le sue immagini hanno fatto il giro della stampa internazionale – Time, Newsweek, GEO, National Geographic, New York Times, The Guardian - raccontandoci molte storie dalle zone di crisi del mondo: la guerra nei Balcani, il Kashmir, la seconda Intifada, i più remoti villaggi africani. Per i suoi reportage, empatici, toccanti e incisivi, ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui quello del World Press Photo, della National Press Photographers Association (NPPA), il premio Inge Morath della Magnum.

Romina Marani l'ha intervistata per Sguardi.



© Ami Vitale

Kolhapur, India – 19 marzo: ragazzi indiani si esercitano in uno sport vecchio di trecento anni conosciuto con il nome di "Kushti", una forma di lotta libera, all'interno del fight club Gangawesh a Kolhapur, India. 19 marzo 2006. In epoca feudale gli incontri di lotta erano spesso combattuti fino alla morte, ma durante i secoli la tradizione è stata gradualmente modificata fino a divenire uno degli sport più popolari della regione. I lottatori si esercitano con totale devozione e intensità, con esercizi, dieta, autocontrollo e celibato.

«La fotografia, ha scritto Kafka, concentra la nostra attenzione sulla superficie. Di conseguenza abbuia la vita nascosta che balugina attraverso i contorni delle cose come un gioco di luci e ombre. E questa non si può coglierla neanche con il più penetrante degli obiettivi. Si può solo cercarla a tastoni». Il tuo lavoro - il tuo restare a lungo nei luoghi per cercare il contatto con le persone prima di fotografare - sembra una specie di lotta contro questa affermazione. Come se volessi dimostrare che la fotografia può bucare la superficie e andare in profondità. Come se cercassi i punti in cui la superficie lascia intravedere quel che sta sotto. Cosa cerchi?

Sì, provo a raccontare una storia con le immagini, una sorta di "verità". Provo ad avvicinarmi a quello che tutti chiamiamo "condizione umana". Sento che l'affermazione di Kafka è realistica, specialmente quando guardo la maggior parte delle immagini e come sono utilizzate ogni giorno. Molto spesso sembra ci sia sensazionalismo, perché il mondo viene

dipinto come un posto pericoloso; e non ce n'è ragione. In realtà credo che sia vero l'opposto. La maggior parte della gente nel mondo si somiglia. Trovo che non ci sia differenza nei sentimenti, nelle emozioni e nei valori tra le persone, ovunque esse siano.

Ovunque le persone vogliono mandare i propri figli a scuola, ovunque vogliono poter camminare senza paura per strada e al parco. Ovunque vogliono potersi guadagnare da vivere. Penso che creare paura e sensazionalismo permetta all'osservatore di disimpegnarsi e dire: «è senza speranza e non c'è niente che io possa fare per risolvere i problemi».

Qualcuno potrebbe anche dire: «queste persone sono dei barbari e quindi non voglio guardare, aiutare, capire». Se si presentasse soltanto questo racconto del nostro mondo, la gente smetterebbe di guardare e di interessarsi.

Io voglio creare comprensione e legami e dialogo.



© Ami Vitale

Una donna va a prendere l'acqua in una pozza inquinata nel villaggio di Dambas, a 80 km da Wajir, nel nord del Kenya

Kosovo, Kashmir, Palestina, Angola, solo per citarne alcune. Hai viaggiato e lavorato spesso in zone di crisi. Non hai mai avuto paura? Non ti sei mai sentita svantaggiata per il fatto di essere donna?

È stata una mia scelta trovarmi in quei luoghi e sarei sorpresa degli atti di coraggio e compassione a cui ho assistito in alcuni dei posti più improbabili. E quando ho sentito di trovare una porta chiusa per il fatto di essere donna, ho sentito di trovarne un'altra aperta e gente ad attendermi a braccia aperte dall'altra parte. Ci sono sempre seri ostacoli nella vita, ma dipende da come ti confronti con essi. Il mio consiglio per chiunque viaggi, che sia uomo o donna, è di trattare le persone con dignità. So che suona come un cliché, ma è così vero e così semplice.

La situazione in cui è stato più difficile scattare? C'è uno scatto mancato, un'immagine che magari hai ancora stampata in testa ma che non hai potuto (o voluto) scattare?

È divertente. Perdo scatti ogni giorno. Nella maggior parte dei casi è perché sento che non è la cosa giusta da fare in quella situazione. Ho sempre creduto di dovermi comportare prima come essere umano e poi come fotografa. Dunque, con questa sensibilità in testa, ho perso un mucchio di scatti. Ma a fronte di tutti gli scatti persi, si costruisce una grande fiducia per momenti anche migliori che si presenteranno più tardi.



© Ami Vitale

I soldati dell'Indian Border Security Force presiedono il pittoresco lago Dal a Sringar, la capitale estiva del Kashmir

al velenoso rilascio di odio che ne consegue. Lingua e immagini vengono usate come un'arma e tutti i popoli sono rappresentati in maniera pericolosa.

C'è un lavoro che per te è stato più importante degli altri?

Sono diventata freelance per poter avere libertà intellettuale, quindi quasi tutte le storie su cui ho lavorato sono state importanti per me. C'è un motivo se sono rimasta a lungo in molti luoghi: mi ci sono voluti anni per capire e raccontare storie che sono spesso complesse e intricate. Il Kashmir è certamente una di queste storie.

Quando hai capito di voler fare questo mestiere? Come hai cominciato?

Ho cominciato alle scuole superiori,

ma dopo l'università sono diventata editor. Poi, anni dopo, ho mollato per fare la fotografa. Amo fotografare principalmente perché mi permette di incontrare la gente e liberarmi dal mio guscio introverso. Sono sempre stata interessata alle persone e nella comprensione del perché il mondo sia fatto come è fatto. La fotografia per me è un passaporto per incontrare la gente, imparare e capire le altre culture e gli altri paesi.

C'è qualche fotografo che ti ha influenzata o che ammiri particolarmente?

Ci sono persone che ammiro ma le persone più influenti nella mia vita sono la mia famiglia, gli amici e il mio primo professore di fotografia, Rich Beckman.

Viaggi leggera o con molta attrezzatura?

Viaggio leggera!

Cosa è essenziale nella tua borsa? Il tuo obiettivo preferito?

Il mio cavallo da lavoro è la D3, assieme al 17-35 mm, ma potrei passare presto ad una lente fissa, il 24 mm.

I tuoi lavori nascono spesso da lunghe permanenze nei luoghi e tra la gente. Negli ultimi anni hai vissuto in India. Ora dove vivi? Ti è capitato anche di fotografare luoghi e persone più di passaggio, con poco tempo a disposizione?

Ora vivo a Washington, DC. Ma continuo a viaggiare al di fuori degli Stati Uniti. È difficile e vorrei ancora poter far base in Asia, dove svolgo la maggior parte dei miei lavori. Ma ho scelto di trovare un equilibrio ed essere più vicina alla mia famiglia. Ho perciò dedicato poco tempo alla maggior parte delle storie. Ho passato l'ultimo anno lavorando ad un progetto per Nature Conservancy per il quale ho visitato



© Ami Vitale

Jawani Purty lava e massaggia il suo bambino Laxmi con la curcumina 21 giorni dopo la nascita nel remoto villaggio di Phuljhar nell'Orissa, India, nel luglio del 2005. Jawani ha partorito il suo bambino da sola nella sua capanna di fango senza avere accesso ad assistenza medica professionale. Mezzo milione di donne nei paesi in via di sviluppo muoiono per conseguenze legate alla gravidanza ogni anno. Una donna ogni minuto.

Susan Sontag scriveva che «le macchine fotografiche trasformano la storia in spettacolo» e che «il loro realismo crea una confusione sul reale che è moralmente analgesica quanto sensorialmente stimolante». Quel che è certo è che l'impatto delle immagini, attraverso i media, è potente. Ne senti la responsabilità? Dove credi si trovi il confine tra documentazione e spettacolarizzazione?

Sento una responsabilità. Sono d'accordo e credo che questo avvenga ogni giorno. Come fotografi e giornalisti, credo che dovremmo tutti pensare a mantenere il controllo delle nostre immagini in modo da sapere come il nostro lavoro viene utilizzato. La mia sensazione è che le foto e le storie non rivelino la verità, ma piuttosto esponano delle "non verità". Con una moltitudine di narrative, si mantiene un equilibrio e la verità, che esista o no, è salvaguardata dal fatto di non essere limitata ad una singola visione. In assenza di una moltitudine di narrative, la ragione va in rovina. Io vedo la ragione fatta a pezzi ogni giorno sui giornali e nelle immagini in tv. Uno dei maggiori pericoli al mondo oggi è il pericoloso ritorno ad una narrazione singola – e carica di valore - di ciò che è bene e ciò che è male, assieme

undici località sparse nel mondo: Micronesia, Isole Marshall, Costa Rica, Bolivia, Australia, Cina, Messico, Alaska e alcune altre. Ho trovato molto impegnativo poter restare in ciascun luogo, avendo poco tempo per provare a trovare i dettagli e le sfumature che rendono ogni posto speciale. Ma non avrei mai rinunciato a questa opportunità. Ho imparato moltissimo in ognuno di questi viaggi e mi hanno aiutata ad aggiungere un altro tassello alla comprensione di quanto noi tutti siamo fittamente interconnessi nel mondo.

Quanto è importante partire per te?

In realtà preferisco essere in un luogo. Amo sentirmi zingara, ma preferisco restare ferma. Perché quello è il momento in cui inizio a intravedere qualcosa sotto la superficie delle situazioni.



© Ami Vitale

Dopo i combattimenti la obbligarono a lasciare la sua casa di Pristina, una rifugiata albanese dal Kosovo aspetta di essere mandata in un campo di rifugiati in Macedonia. Maggio, 1999

© Ami Vitale

Bambini costretti ad abbandonare le loro case a Pargwal, India, si rinfrescano con i getti d'acqua di un'autocisterna nei pressi di Ahknoor nello stato indiano di Jammu e Kashmir.

Agenzie

Noor, una agenzia di fotografi

Un'esposizione collettiva che si conclude a Parigi proprio in questi giorni (presso la Maison de la Photographie Robert Doisneau) dà l'occasione di concentrare l'attenzione su una delle novità più significative nel mondo delle agenzie fotografiche negli ultimi anni. C'è stata e c'è la Magnum Photos, la Seven, l'intervento massiccio di Getty, in Italia la diarchia Contrasto/Grazia Neri. Dal settembre 2007, con battesimo a Perpignan durante l'edizione annuale del glorioso festival dedicato al fotogiornalismo Visa pour l'image, è nata Noor ("luce", in arabo), "un'agenzia di fotografi", come recita lo stesso titolo dell'esposizione parigina. Nella photogallery che accompagna questo servizio, Sguardi propone alcune delle 103 fotografie esposte, una per ciascuno dei nove fotografi dell'agenzia. Nata dalla decisione di unire le visioni personali, dalla combinazione degli sguardi indipendenti di Samantha Appleton, Philip Blenkinsop, Pep Bonet, Jan Grarup, Stanley Greene, Yuri Kozyrev, Jon Lowenstein, Kadir van Lohuizen, Francesco Zizola.

Come ha scritto Annie-Laure Wanaverbecq, in occasione della mostra parigina, «la giovane agenzia Noor appare subito come una sfida, nel contesto mediatico attuale. Realizzare reportage nel corso di lunghi periodi, individuali e collettivi, occuparsi di soggetti complessi per rivelare delle realtà di tutto il mondo, testimoniare con rigore e precisione nel rispetto della dignità umana, sono gli impegni in nome dei quali questi fotografi hanno unito le loro convinzioni e capacità. Emozionante e coraggioso, questo approccio è coerente alla migliore tradizione del fotogiornalismo. Questa impresa collettiva è tanto più eccezionale perché i fotografi coinvolti sono già reporter famosi dalla carriera imponente. Nel corso degli anni, ciascuno ha caratterizzato i propri lavori con una forte visione personale».

L'agenzia Noor si è data una missione e si è formata attorno a un manifesto. La missione di Noor è di aiutare a sviluppare la

comprensione del mondo, producendo reportage approfonditi, e di agire in modo dinamico e collettivo, per promuovere, esporre e vendere l'opera dei fotografi che ne sono membri. Nel Manifesto è indicato che «come gruppo, i fotografi di Noor condividono i propri centri d'interesse, accettano la sfida di esprimere questi temi in un linguaggio capace di rinnovarsi, e di trattarli nel rispetto della dignità umana. Sono fotografi documentaristi consapevoli del fatto che i principali cambiamenti di fronte ai media tradizionali sono in favore di una diffusione di massa sempre crescente dei nuovi media. Anche se rispettano il mercato come è, non accetteranno le sue direttive, né baseranno le loro decisioni solo in base alle sue esigenze, continueranno a portare avanti progetti che ritengono importanti e produrranno saggi fotografici importanti e significativi, trattandoli in profondità, ritenendo che alcune cose abbiano semplicemente bisogno di essere viste. I dieci membri - nove fotografi e Claudia Hinterseer, direttrice e co-fondatrice di Noor - ricercano forme di collaborazione con Ong e fondazioni, il sostegno finanziario di borse di studio, sovvenzioni, sponsor».

Samantha Appleton, statunitense, 1975

Lavora principalmente su progetti di lungo termine; tra i lavori recenti, la campagna presidenziale di Barack Obama e l'immigrazione illegale in Medio Oriente e America. Ha vinto numerosi premi come il Pictures of the Year e la World Press Masterclass. Pubblica principalmente sul Time Magazine e The New Yorker. Risiede a New York e Washington D.C.

Philip Blenkinsop, anglo-australiano, 1965

Dal suo arrivo in Asia nel 1989, il suo nome è diventato sinonimo di conflitti dimenticati. Dalle settimane trascorse attraversando le montagne di Timor Est con i guerriglieri, alla guerra tribale e al cannibalismo in Borneo. I lavori più recenti riguardano, in Cina, il Fiume Giallo e il terremoto. Vive in Asia, a Bangkok, e lavora attualmente su due



Jon Lowenstein / NOOR
Un travailleur se tient sur l'échelle en attendant une tronçonneuse qui doit arriver à Pockettown dans le quartier sud de Chicago.
Chicago Southside, Chicago, mai 2006.

progetti di lungo termine: il Nepal e l'insurrezione del Sud della Thailandia.

Pep Bonet, spagnolo, 1974

Il suo lavoro si concentra su questioni africane e progetti a lungo termine. Il suo lavoro su questioni sociali come l'Aids ha portato a due libri di fotografia e 35 mostre in tutto il mondo. Il suo lavoro più noto è "Faith in Chaos", sul dopoguerra in Sierra Leone. Nel 2005 si è aggiudicato

lo Eugene Smith Humanistic Grant, che si aggiunge ad altre borse e premi internazionali. Lo scorso anno ha terminato il suo progetto a lungo termine sulla Somalia. Vive a Maiorca.

Jan Grarup, danese, 1968

Negli ultimi 19 anni, Jan ha viaggiato nel mondo documentando molti momenti della storia recente. Dalla caduta del regime comunista in Romania all'attuale occupazione dell'Iraq, ha coperto numerose guerre e conflitti, tra cui il genocidio in Ruanda. Ha documentato la vita quotidiana in entrambi i lati della Intifada con i suoi reportage "The boys from Ramallah" e "The boys from Hebron". Nel 2006 ha pubblicato il libro "Shadowland". "Darfur: A Silent Genocide" è la sua ultima pubblicazione. Ha vinto numerosi premi. Risiede a Copenaghen.

Stanley Greene, statunitense, 1949

Ha lavorato in tutto il mondo. Il suo più noto corpo di lavoro è la sua copertura della guerra in Cecenia, su cui ha pubblicato "Open Wound" nel 2003. Si è aggiudicato lo Eugene Smith Humanistic Grant nel 2004 e numerosi altri riconoscimenti. Il suo lavoro più recente documenta il percorso della droga e della malattia attraverso l'Afghanistan. È basato a Parigi e New York.



Francesco Zizola / NOOR
Un des nombreux enfants ouzbeks victimes de malformations congénitales et de maladies causées par la contamination chimique de la région. Mer d'Aral, Ouzbékistan, 1997



Jan Grarup / NOOR
Un enfant réfugié récemment arrivé attend dans sa nouvelle habitation. Une grande partie des réfugiés fuyant les Janjawids héritent d'abris laissés par d'autres, morts de maladie ou déplacés vers d'autres camps. Camp Kalma, Soudan, avril 2005.

Yuri Kozyrev, russo, 1963

Ha coperto tutti i principali conflitti nella ex Unione Sovietica - tra cui due guerre cecene - da quando divenne un fotogiornalista professionista venti anni fa. Dopo l'11 settembre 2001 è stato in Afghanistan, dove ha documentato la caduta dei talebani. Ha trascorso gran parte degli ultimi sei anni a Baghdad, lavorando per la rivista Time. Yuri ha ricevuto numerosi riconoscimenti per la sua fotografia, inclusi quattro World Press Photo, l'Opc Oliver Rebbot Award nel 2004, l'International Center of Photography's Infinity Award for photojournalism nel 2006. Vive tra Baghdad e Mosca.

Kadir van Lohuizen, olandese, 1963

Ha coperto conflitti in Africa e dappertutto, ma è probabilmente più conosciuto per i suoi progetti sui sette fiumi del mondo e sull'industria dei diamanti. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui due World Press Photo. È stato due volte membro della giuria al World Press Photo Contest e pubblicato quattro libri di fotografia. È basato ad Amsterdam e New York.

Jon Lowenstein, statunitense, 1970

Negli ultimi dieci anni, si è specializzato in progetti a lungo termine di fotografia documentaria. Nel 2000 ha iniziato il suo progetto in corso sull'immigrazione messicana verso gli Stati Uniti. Ha documentato la comunità del South Side Chicago per gli ultimi otto anni, suoi reportage recenti riguardano il Centro America e il Sud Africa. È stato nominato 2008 Alicia Patterson Fellow e nel 2007 ha ottenuto il Getty Award for Editorial Images. Risiede a Chicago.

Francesco Zizola, italiano, 1962

Fotografa i grandi conflitti del mondo e le sue crisi nascoste. Il suo ultimo libro, "Iraq" pubblicato con Amnesty International nel 2007, documenta l'inizio della seconda guerra del Golfo, una guerra senza fine, senza testimoni, diventata off-limits per i fotografi. Il suo libro "Born Somewhere", del 2004, è il risultato di 13 anni di lavoro sulla situazione dei bambini in 28 paesi. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti internazionali, tra cui il World Press Photo of the Year nel 1996, con un reportage sulla tragedia delle mine in Angola, sette World Press Photo Awards e quattro Pictures of the Year Awards. Vive a Roma.

www.noorimages.com

www.maisondelaphotographie-robertdoisneau.fr



Samantha Appleton / NOOR
Des immigrants illégaux, au cours de leur voyage vers les Etats-Unis, se reposent près de la frontière du Guatemala. Tapachula, Mexique, janvier 2002.

Web

Jumper

Vendere fotografie:

guida per chi si avvicina e per chi è già arrivato

Siete appassionati di fotografia? Avete un archivio sconfinato di “belle fotografie” e pensate che potrebbe essere una buona idea pagarvi una bella vacanza con i proventi della loro vendita? Siete professionisti e cercate nuove strade per guadagnare con il vostro lavoro? Questo articolo fa per voi: deriva dai convegni curati da Jumper.it (un sito che parla di fotografia ai fotografi: di solito, professionisti, ma anche appassionati).

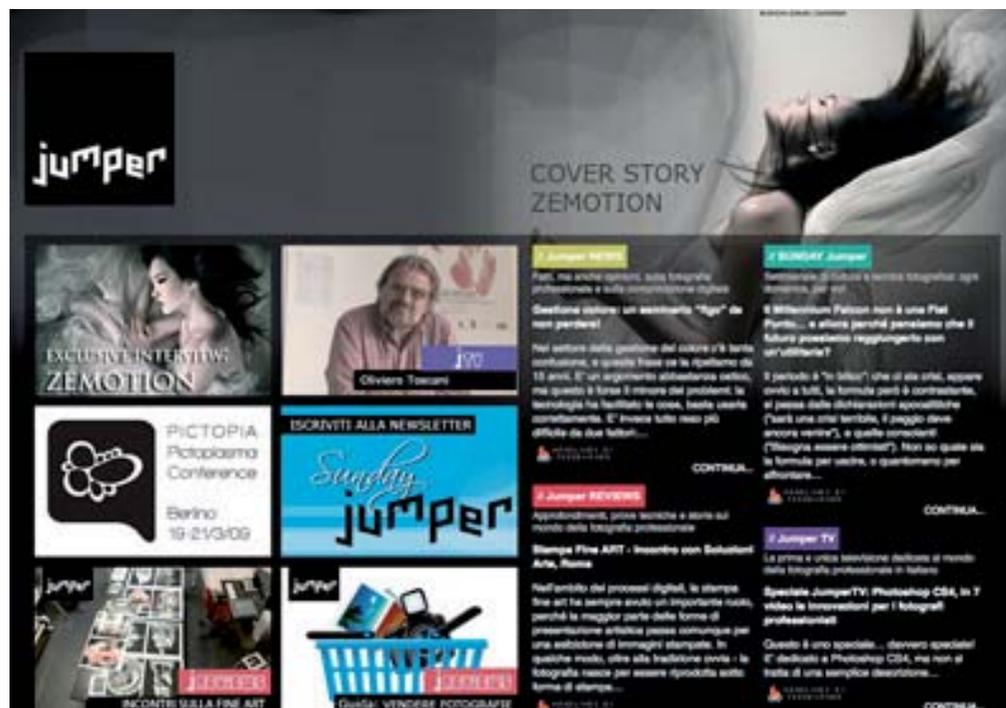
Prima parte: Chi siamo, cosa vogliamo ottenere e chi è il cliente al quale ci rivolgiamo?

Se l'obiettivo è chiaro (vendere fotografie), la premessa obbligatoria è quella di valutare il nostro posizionamento e il nostro obiettivo, nonché le caratteristiche del potenziale cliente al quale vogliamo vendere il nostro “prodotto”: è questa la prima regola dell'analisi di un'attività “professionale”. Il “mestiere” di fotografo, in Italia, non deriva da un percorso nitido e “ufficiale”: non ci sono scuole che devono essere frequentate obbligatoriamente per poter accedere alla professione, non ci sono albi professionali ufficiali, che impongono delle regole e certifichino la professionalità acquisita, e non ci sono fasi e periodi di apprendistato che bisogna completare. Per questo, il “professionista”, di fatto, è una persona che dovrebbe essere capace di fare fotografie, per poter garantire un risultato ineccepibile, e quindi deve conoscere l'arte e la tecnica fotografica, ma non esiste un parametro ufficiale per certificare tale qualità, l'unica differenziazione reale e concreta, rispetto ad un appassionato (che potrebbe essere altrettanto capace, in teoria) è quella di svolgere questa attività per un ritorno economico, e quindi essere formalmente configurato dal punto fiscale, per vendere fotografie. È crudo, e potrebbe anche scatenare l'ira di molti, ma essere professionisti significa “fare fotografie per soldi”. Il fatto che, poi, questa attività possa essere svolta (e ci auguriamo che sia così) con passione, competenza, sensibilità artistica è auspicabile, ed anche motivazione di successo sul mercato: se uno fa foto brutte e sbagliate

ha poca speranza di sopravvivere vendendo a lungo fotografie, e finirà col riciclarsi vendendo panini, facendo il commesso o aprendo un'agenzia di viaggi o un ristorante. Una volta stabilita questa che è forse poco affascinante come realtà, dobbiamo capire in quale categoria vogliamo rientrare:

- 1) **Professionista,**
- 2) **Artista,**
- 3) **Creativo,**
- 4) **Me stesso/a.**

Professionista: lo abbiamo definito, e ribadiamo che comunque alla base della professione c'è una garanzia di competenza e qualità, che viene (in Italia) autocertificata, ma di cui dobbiamo essere sicuri, per correttezza e per etica. Se ci chiedono di fotografare un mobile, dobbiamo sapere come riprodurre correttamente il colore del legno, perché se è di mogano non può avere il colore del frassino o del faggio, tanto per fare un esempio. Se siamo stonati, non possiamo andare a Sanremo (ehm... qualcuno ci va lo stesso, a ben vedere: dimostriamo che i fotografi sono più professionisti dei cantanti!). Se vogliamo definirci professionisti, se vogliamo che la fotografia sia il nostro mestiere, dobbiamo essere bravi a fare fotografie e dobbiamo capire cosa ci viene chiesto, perché avremo un cliente che vorrà un certo tipo di fotografie, e le pagherà se ne sarà soddisfatto. Se questo vale sempre, ancora di più vale se noi le foto non dobbiamo “farle” ma le “abbiamo già fatte, ovvero se l'obiettivo di questa discussione è quella di mettere le nostre foto in un archivio on line e sperare che qualcuno le compri. Se



non corrispondono alle esigenze del mercato, nessuno le comprerà e noi rimarremo poveri e tristi.

Artista: questa è una definizione pericolosa. Gli artisti sono menti libere, non si lasciano condizionare dal mercato, creano per una loro esigenza, per una propria ispirazione. Gli artisti, di solito, ci stanno più simpatici dei “professionisti”, giusto? E, specialmente, tutti noi ci sentiamo un po’ “artisti”, anzi... molto artisti. È bello essere artisti, liberi come l'aria, capaci di creare qualcosa di veramente speciale. Va detto che - in quanto tale - l'artista non si preoccupa del giudizio degli altri: lo ricerca, ma non si piega al volere o al gusto degli altri. Se lo fa, può rimanere artista nell'anima, ma inizia a trasformarsi in “commerciantе” della sua arte, e perde parte del profilo creativo.

Creativo: il creativo è un progettista di idee, non necessariamente usa “tasselli” che crea, spesso si appoggia

al lavoro di altri, e poi unisce vari elementi per creare la sua composizione. È il caso dell'art director, per esempio, che crea la campagna pubblicitaria usando immagini, testi, grafica e altro. La creatività deve essere presente in tutti coloro che vogliono occuparsi di realizzare immagini, non è quindi una vera e propria definizione, quanto un ingrediente. La creatività si manifesta non solo in ambito di assoluta "libertà", anzi: spesso si dimostra creativo chi riesce a trovare delle strade interessanti proprio negli ambiti in cui ci sono maggiori vincoli.

Me stesso/a: è la frase più usata in pubblicità, in questo momento. E forse la più azzeccata, in questo contesto: non stiamo dicendo che è necessario prendere queste idee di vendita di foto come "un cambiamento epocale", ma come qualcosa che ci è possibile provare, pur rimanendo noi stessi. Se poi si tramuterà in un'attività così lucrosa e interessante, allora si che potrete valutare eventuali cambiamenti di stato, di professione, di ruolo. Nel frattempo, continuate pure a fare la vostra vita, il vostro lavoro, a seguire i vostri studi: se son rose... fioriranno, e ci riuscirete se vi muoverete con umiltà, passione e senza crearvi grandi aspettative, per evitare delusioni o per regalare molto più entusiasmo se, come vi auguriamo, vi andrà bene!

Seconda parte: I clienti, le agenzie "fisiche" e i siti di ministock, come muovere i primi passi?

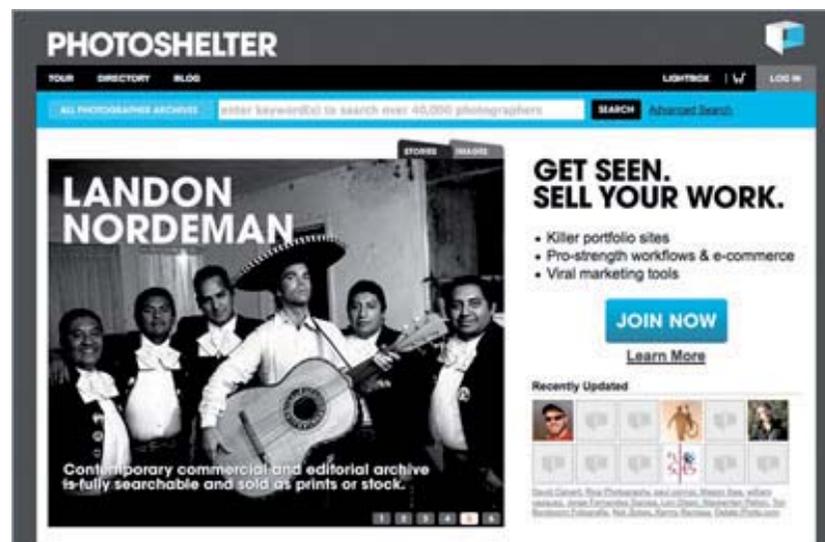
A quale porta si può bussare, considerando che la nostra attenzione si sta rivolgendo, in questo caso, non ad una produzione "ad hoc", ma a delle immagini già realizzate (in un viaggio, oppure in una vita) e che vorremmo destinare alla vendita? Si parla quindi di immagini che vengono definite "stock", archivi pronti all'uso di chi vuole farne uso, pagando la cifra concordata. La strada "storica" è quella di proporsi ad un'agenzia; ce ne sono tante, e sono nomi spesso importanti e ben conosciuti da tutti. Queste agenzie svolgono il prezioso compito di selezionare, di proporre e specialmente di gestire le transazioni commerciali tra chi produce (o ha prodotto, cioè i fotografi) e i clienti. Questo ruolo è sempre stato importante perché non è facile, per un fotografo, trovare clienti, che hanno esigenze complesse, desiderano trovare la foto giusta tra tante (e quindi non è per loro possibile consultare una piccola produzione, a meno che non sia davvero eccezionale e anche in questo caso sarebbe complicato).

L'agenzia è quell'entità che garantisce una qualità alta, accordi economici che possono essere gestiti in modo globale e semplificato, e una capacità di indirizzare il cliente verso la strada giusta, complice una metodologia di archiviazione evoluta e professionale, una logistica efficiente, un'esperienza consolidata. Avendo la

possibilità di essere "presi" da una di queste agenzie le opportunità sono molto interessanti.

Ma diventare un fotografo rappresentato da un'agenzia è complicato, bisogna avere prima di tutto un archivio davvero interessante, e un volume di immagini "buone" che spesso non si possiedono agli inizi: si parla di 3 mila, 5 mila, 10 mila fotografie. (Interessante il testo pubblicato da **Tau Visual**, associazione di riferimento per i professionisti e attenta a chi si avvicina alla professione: http://www.fotografi.org/scegli_settore).

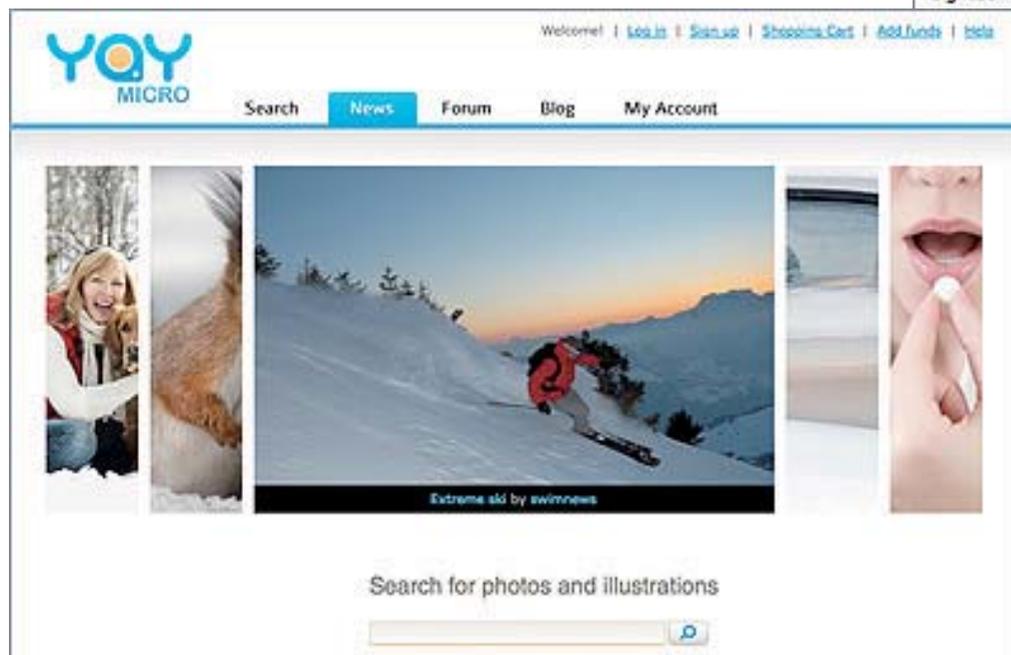
Potete, se credete di avere un portfolio qualitativamente e quantitativamente adeguato alle richieste, tentare di bussare a qualche porta, ma probabilmente questo si può definire un punto di arrivo, non di partenza. E, allora come si parte? Siamo arrivati al punto cardine, alla base del discorso. Le strade per chi inizia sono legate al web e alle varie attività che si possono sviluppare in rete. In sintesi (le affronteremo una alla volta) sono essenzialmente



queste:

- 1) **Agenzie microstock,**
- 2) **UGC** (User Generated Contents, http://en.wikipedia.org/wiki/User-generated_content),
- 3) **Publicità** (Google AdSense),
- 4) **Merchandising.**

La maggiore attenzione va dedicata alle agenzie definite di microstock, non certo per il numero esiguo di immagini proposte, bensì per il modello di business che prevede un costo a foto molto basso (micro, appunto). Si parte, quasi sempre, da un simbolico costo di 1 dollaro a foto, per una dimensione piccola, adatta solo ad un uso web (poche centinaia di pixel di lato), e poi il costo sale in base alla crescita della risoluzione prescelta, ma comunque si parla sempre di costi molto contenuti: 3, 5, 10 dollari. Ci sono tanti siti, oggi, che propongono questa formula di Microstock: Shutterstock, Stockxpert, Fotolia, Dreamstime, Crestock, Yaimicro e molti altri, ma senza alcun dubbio il primo riferimento globale per questo mondo è iStockphoto che è stato il primo a proporre questa “rivoluzione” che ha trasformato il mondo della vendita di fotografie, ed anche il primo che è stato compreso non solo dai clienti (che hanno capito subito il vantaggio della proposta), ma anche



delle grandi agenzie: non a caso, iStockPhoto è, di fatto, una società di proprietà di Getty Images, che ha deciso di acquisirla “portandosi in casa” la concorrenza più agguerrita.

Il meccanismo per tutte queste agenzie di microstock è analogo: ci si iscrive gratuitamente, si propongono una quantità esigua di immagini per ottenere l’approvazione, che è di tipo qualitativo (le foto devono avere dei requisiti minimi di risoluzione, di nitidezza, di ridotto rumore, eccetera) e, una volta ricevuta l’approvazione, si diventa a tutti gli effetti dei “fotografi dell’agenzia”. Ci sono delle specifiche da rispettare, ma nella realtà l’accesso alla vendita delle proprie fotografie è praticamente assicurato. Ma come facciamo ad avere la speranza di vendere le nostre foto, quando dobbiamo competere in un magma così grande di fotografie? Fate una ricerca su iStockPhoto con una keyword di quelle più popolari, per esempio “woman” e vi accorgete che la scelta è tra oltre 500 mila immagini. Pur non sapendo esattamente quanti sono i clienti di questo sito, possiamo garantirvi che sono un numero elevatissimo, quindi pur tra tanti, la potenzialità di vendita c’è, se le nostre immagini meritano di essere acquistate. E, specialmente, se facciamo qualcosa che possa rendere più appetibile la nostra produzione, ecco alcune considerazioni.



1) **Corrette chiavi di ricerca:** le keywords sono fondamentali. Non soffermatevi alle voci più banali, e specialmente investite del tempo per trovare definizioni corrette ed utili per la ricerca. Ovviamente le keywords vanno scritte in inglese, e bisogna pensare proprio a tutte le possibilità di ricerca: non basta scrivere “Woman”, aggiungete il colore dei capelli, della pelle, i colori dello sfondo, gli accessori (un cliente potrebbe cercare ragazza al mare con occhiali da sole e bikini azzurro, per qualche motivo specifico, e se voi avete una fotografia che è ricercabile con queste voci avrete molte più possibilità di essere trovato). Ma specialmente pensate ai concetti che la foto esprime: felicità, tristezza,

soddisfazione, delusione, apprensione, sicurezza. Sono queste, molto probabilmente, le chiavi di ricerca che l'utente finale userà, perché sarà alla ricerca di una foto in grado di interpretare un “concept” e non saprà ancora con certezza quale sarà il contenuto della foto prescelta.

2) **Tipologia di fotografie:** ci sono tipologie di fotografie più vendibili di altre, e l'analisi delle fotografie che hanno più successo (maggior numero di download: http://www.istockphoto.com/most_popular.php) vi permetterà di valutare quello che gode del successo del pubblico. A volte, questo porta a delle delusioni (di solito, le immagini più vendute sono le più banali, ma è una buona lezione di vita e di avvicinamento alla professione). Ricordatevi che una foto di una spiaggia è vendibile, ma la foto di una spiaggia con dei bambini che giocano, o con una ragazza in bikini, o ancora due amici che corrono sulla battigia sono più vendibili. Vogliamo dire che il valore di una foto che ha l'elemento umano è spesso molto apprezzato (abbiamo però bisogno della liberatoria della persona ritratta, che deve accettare che la sua “immagine” venga “sfruttata”).

3) **Varietà della stessa scena:** quando inizierete a produrre per il vostro stock, imparerete che a volte una eccellente idea, vendibile, concreta, utile, potrebbe avere il problema di un piccolo dettaglio che ne impedisce l'acquisto. L'esempio più banale è quello del formato o dell'orientamento: una persona cerca una foto verticale perché deve preparare la copertina di una rivista, e noi abbiamo scattato solo una versione orizzontale. Fate, quando possibile, varie inquadrature, e mettetele tutte on line.



4) **Risoluzione:** foto ad alta risoluzione sono vendibili a prezzo più alto, e possono essere richieste da chi deve farne un utilizzo stampato in grandi dimensioni. Quando potete, scattate ad alta risoluzione, la maggiore che potete.

Cos'è

Jumper.it è un sito che parla di fotografia e di cultura digitale. È rivolto ai professionisti, ma è aperto a tutti coloro che amano (davvero!) la fotografia. Non è un sito che viene popolato ogni giorno con decine di notizie, ma ogni domenica pubblica un editoriale che propone temi e argomenti di larghe vedute e di visioni innovative su questo mondo. Si tratta del SundayJumper (<http://www.jumper.it/SundayJumper>), che potrete, se vi interessa, riceverlo gratuitamente, basta iscriversi inviando una richiesta a: newsletter@jumper.it. Ma c'è di più: reviews (<http://www.jumper.it/JumperReviews/>), e una giovane (ma sta crescendo) televisione (<http://www.jumper.it/TV>), la prima dedicata alla fotografia, in Italia: trovate interviste a fotografi famosi, ma anche poco conosciuti (e a volte ancor più affascinanti), video formativi su Photoshop e su altri programmi dedicati alla fotografia, e persino traduzioni di video interessanti, presenti in rete solo in inglese: Jumper.it li traduce e ve li propone sottotitolati. Insomma, un piccolo mondo, ma che parla di fotografia con grande passione, vale la pena approfondire.



Vetrina

Protagonisti,
storie di ritratti in bianco e nero
Sandro Becchetti

Protagonisti, Storie di ritratti in bianco e nero (Postcard, pp. 240, formato 24x32 cm, euro 45) è un viaggio attraverso la storia della cultura e dello spettacolo degli ultimi decenni con lo sguardo di Sandro Becchetti, fotoreporter romano dagli Anni Sessanta, che con la sua piccola Leica ha fermato sguardi, movimenti, ambientazioni, tracce della vita complessa e unica di quei testimoni speciali diventati protagonisti della nostra epoca.

Immagini e racconti, una sorta di autobiografia, un viaggio fotografico scandito dai volti più o meno celebri di quei protagonisti che Becchetti ha ritratto in oltre quaranta anni di lavoro segnato da una passione spesso conflittuale per un mestiere, quello del fotografo, capace di sintetizzare in uno scatto menzogna e verità. Come quando, all'inizio del libro, racconta di uno sconosciuto fotografo polacco incontrato a Jaffa, fotografo a Wraclaw negli anni '30, che in posa contro il muro gli disse: «Mio padre era un cabalista dilettante. Per me la Leica è stata quello che per mio padre fu l'alfabeto: ogni lettera conteneva il cuore di tutte le parole.



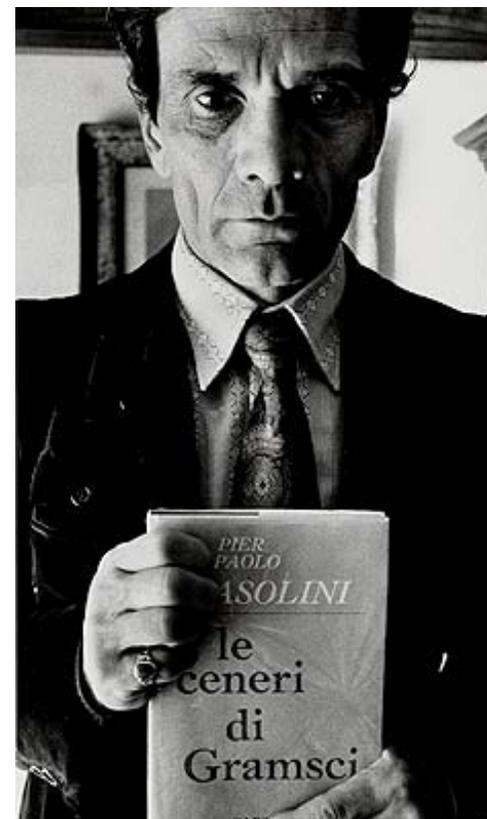
© Sandro Becchetti - Claudia Cardinale



© Sandro Becchetti - Ingrid Thulin

Ogni immagine contiene il principio di tutte le immagini possibili». Come suggerito dalle parole dello sconosciuto fotografo polacco, anche per Becchetti la fotografia racchiude in sé «l'inganno del vero». «Questa per me è stata la fotografia: la menzogna, una componente essenziale della verità. Le mie macchine fotografiche contenevano - per me, intendo dire - tutte le immagini possibili, ma come le platoniche ombre contenevano anche il loro contrario».

Ritratti di personaggi celebri (Federico Fellini, Alfred Hitchcock, François Truffaut, Joseph Beuys, Gunther Grass, Pier Paolo Pasolini, Ornella Vanoni, Claudia Cardinale, Dustin Hoffman, Amos Oz), ricordi personali, aneddoti,



© Sandro Becchetti - Pierpaolo Pasolini

riflessioni sul senso del proprio lavoro. «Per quanto riguarda la fotografia, questo modo di sentire significa vivere arbitrariamente di ricordi, accumulati come realtà che il successivo tempo si incarica di smentire» - dice Becchetti - ed è per questo che il ritratto di Alfonso Gatto non è più soltanto quello di un poeta dagli occhi «degni di Elizabeth Taylor» ma diventa la memoria di momento condiviso. O che una lezione di poesia di Andrea Zanzotto al Teatro Argentina diventi occasione per una riflessione ironica sul mestiere del fotoreporter.

Tra un ritratto e l'altro, un ricordo e una digressione, Becchetti rivela un rapporto spesso conflittuale con il

proprio mestiere, scelto, abbandonato, poi ripreso: «Quando iniziai questo mestiere, nella seconda metà degli anni '60, io non avevo il mito del "Fotografo". Non mi ero neanche mai posto la domanda: la fotografia è un'arte? Penso solo, in proposito, che avendo avuto la possibilità di acquistare in due rate una vecchia Retina, ad un certo punto trovai più interessante fotografare gli uomini che i monumenti romani. Gli anni in cui - dopo la Retina, una Contax regalata e, infine le due Asahi Pentax che ancora ho - lavorai, rappresentano, nel bene e nel male, uno dei periodi più interessanti della nostra storia. Nel profondo cessai di essere fotografo ai funerali di Piazza Fontana perché, nella sequela degli orrori che continuarono, la consapevolezza di non riuscire a spostare di un'acca la paura e l'indifferenza, l'assuefazione a conciliare cibo e sangue davanti al televisore, mi diedero netta l'impressione che nella società italiana il potere (chi, quale?) stesse sperimentando un'operazione genetica. La creazione di uno scadente materiale umano, refrattario a progetti che non fossero confinabili fra gli occhi e lo stomaco. Diventai ritrattista, anche bravo, a detta di molti. A mio giudizio, mediocre, proprio per la mediocrità dell'inganno: un clic non condenserà mai una vita e spesso (salvo rare eccezioni) i segni di una faccia dissimulano più che rivelare. Poi, nel lontano 1980, tagliai ogni rapporto con la fotografia, e, soprattutto, con il mondo della fotografia. Fu solo nel 1995 che, in occasione di un viaggio in Portogallo, ripresi in mano una macchina fotografica (una piccola Olympus prestata da un'amica). Da allora ho rispolverato Pentax e Leica e ho anche maturato la volontà di esporre le mie foto. Nella vita non c'è età per mutare pelle».

Fino al 5 aprile la galleria Kunsthalle Harry Graf Kessler di Weimar, una delle gallerie più prestigiose d'arte moderna in Germania, ospita una personale di Sandro Becchetti. 70 ritratti di personaggi italiani e stranieri della cultura, dell'arte e dello spettacolo fotografati dagli Anni Settanta ad oggi.



Alfonso Gatto, 1970

Lo conoscevo soltanto perché me ne aveva parlato Libero De Libero, fustigandone il dongiovannismo, reso possibile, secondo lui, da due occhi

degni di Elizabeth Taylor. E così mi apparve, nell'atrio di un albergo a due passi da piazza di Spagna: occhi di zaffiro, cappottone fino alle caviglie.

Mia prima gaffe: "E' arrivato in orario?" "Orario?..." "Non viene da Bologna?" "No, da piazza del Popolo, la mia compagna mi ha cacciato da casa" "Pensavo che lei fosse di Bologna" "Io?! Magari, tutte quelle belle donne... No, guaglio', io song'h'e Salerno, sud sud...".

Ce ne andammo a braccetto, dandoci del tu. Ci vedemmo per due giorni di seguito, giocammo a pallone davanti ad una biposto. Guardandola mi disse: "Per una macchina così darei tutto quello che ho". Nel '76 la morte lo accontentò: lo prese a bordo di una cabriolet, sulle stesse strade dove Risi aveva girato Il sorpasso.



Andrea Zanzotto, 1999

Al Teatro Argentina Zanzotto teneva una lezione di poesia. La grande platea era affollatissima - critici, professori, intellettuali, insomma quelli che contano. Evidentemente io, malgrado la tessera professionale, contavo meno di zero, perché un omone mi bloccò all'ingresso del grande corridoio che gira tutto intorno alla platea. Fortunatamente, allo squillo di un telefono, l'omone scomparve a passi svelti lungo la rotonda. La ragazza del guardaroba, con un sorriso da volpe, mi fece cenno di passare ed io mi accomodai accanto ad una tenda semiaperta. Nel buio spiccava, illuminato, il tavolo del conferenziere posto sul palcoscenico. Mi allontanai quel tanto necessario ad impostare il grandangolo e, contando i passi dell'omone che tornava, scattai appena lo ebbi nell'obbiettivo. Me ne andai in fretta prima che mi cacciasse.



Federico Zampaglione, 2003

Il famoso leader dei Tiromancino. Mi fu presentato da Anna Marcello, scatenata attrice napoletana e ci pesammo in silenzio, trovandoci consoni. Lo fotografai nello "studio" di via Monterone, che poi era la cucina di casa mia. Molti ne ho cucinati lì, alle 16 orario estivo o alle 14 invernale, in virtù di una straordinaria luce obliqua che - lo dico per gli addetti - mi costringeva a diaframmare a forchetta: uno stop fisso, uno stop sopra ed uno sotto.



Sandro Penna, anni Settanta

Umbro di nascita, viveva a Roma in un appartamento del Comune, residuo dell'acquisizione del patrimonio ecclesiastico del 1870 e da quel tempo mai restaurato: una stamberga cadente alla Mola dei Fiorentini, circostanza che gli faceva attribuire ai toscani la sua miserabile condizione abitativa. Declamava: "Questi puttanneri che si rifanno su di me del tradimento del Baglioni da Forgiano che passò ai francesi!". Mi veniva da ridere, mentre lo osservavo immobile ai bordi di una laguna di giornali e cartacce sparsi sul pavimento, che celavano qui un De Pisis, lì un Morandi. "Attento, che mi rompi Casorati!". Sandro Penna era malato e passava le sue giornate fra brevi uscite di casa e l'abbandono su una cuccia lercia dove, al di sopra del cuscino, troneggiavano bottiglie di plastica piene di brodaglie colorate, dalle quali suggeriva attraverso lunghe cannuce. Ruggero Guarini mi chiese di proporgli una collaborazione alla terza pagina de "Il Messaggero" per ottantamila lire a pezzo. Quando glielo dissi, Penna andò su tutte le furie: "Ottantamila lire a me, alla voce più alta della poesia italiana ed europea". Cocciuto, disperato, abbandonato a se stesso, Penna lo sarebbe rimasto fino alla morte. Mi regalò alcuni versi scritti a mano su un fogliaccio, riconoscente per tutte le volte in cui lo avevo accompagnato al canile municipale ad abbracciare il suo amato cane.



Benedetta Barzini, 2006

Bert Stern, Ugo Mulas, Irving Penn, Michel Comte. I Padri Pellegrini che fondarono la colonia della moderna fotografia erano lì, davanti a me, nelle trame sottili e fitte della pelle di quella signora ossuta, occhio scintillante da rapace sospettoso, una sigaretta dopo l'altra, che mi parlava con la sua affascinante voce roca. L'ho fotografata senza altra committenza che l'ammirazione, il rispetto e l'amicizia verso questo monumento nobile alla modernità femminile.



Gore Vidal, 1974

Abitava in via di Torre Argentina, nell'attico di un palazzo che affacciava sull'omonima piazza. Insopportabile, di una pignoleria psicotica, tutto proiettato sulla propria



© Sandro Becchetti - Alfred Hitchcock



© Sandro Becchetti - Ornella Vanoni



© Sandro Becchetti - Fratelli Taviani

immagine come la star hollywoodiana che non era, col suo completino perfetto per un party tra snob della Quinta Strada. Le mie foto non gli piacquero e pronunciò un termine che reputai un'offesa imperdonabile: paparazzo. Su di lui il mio giudizio è assolutamente arbitrario e preconcepito: occhio per occhio, dente per dente.

Chi è

Sandro Becchetti, nato a Roma nel 1935, ha iniziato la sua attività di fotografo nella seconda metà degli Anni Sessanta. Ha collaborato con i maggiori periodici e quotidiani nazionali (tra cui L'Espresso, Il Mondo, Il Messaggero, L'Unità, Paese Sera, Il Secolo XIX), con la RAI, la BBC e France Presse; sue foto sono apparse su Life e Liberation. La sua attività è documentata nel volume della Storia d'Italia Einaudi dedicata a "L'immagine fotografica 1945-2000". Ha esposto i suoi lavori in mostre (personali e collettive) presso gallerie private e istituzioni pubbliche in Italia e all'estero (Nuova Pesa di Roma, Cinecittadue Arte Contemporanea di Roma, Galleria Scarbata di Lipsia, Biblioteca Malatestiana di Cesena, Festivalletteratura di Mantova, Festival Internazionale della Fotografia di Savignano, FotoLegendo, Museo d'Arte Moderna di S. Etienne, GAM di Torino).



Sandro Becchetti



© Sandro Becchetti - François Truffaut

Inviati

Isole Far Oer
Alessio Mesiano

Far Oer, un arcipelago sperduto nell'Oceano Atlantico, 18 isole custodi di leggende e tradizioni, dove la natura è ancora padrona di dettare le proprie regole. Sarà difficile dimenticare il benefico senso di pace che le Far Oer sanno trasmettere, l'impressionante quantità di pecore, che non hanno mai smesso di stupirci per l'irriverenza e la placidità, di uccelli e di bambini. Panorami che tolgono il fiato e che ti fanno sentire piccolo di fronte alla grandezza della natura, il senso perenne di incertezza legato alle condizioni climatiche, il silenzio di alcuni luoghi, dove per un attimo ci si sente davvero esclusi dal mondo, quello reale, quello che conoscono tutti, e si entra a far parte di una dimensione surreale, privilegio di pochi, che qui custodiscono gelosamente e con grande orgoglio.

Le Far Oer, nonostante la loro ridotta estensione, riescono ad offrire infinite occasioni per fare buone fotografie. Sono un trionfo di paesaggi mozzafiato e di animali, soprattutto uccelli. Il punto di forza di questo piccolo, grande paradiso è il prevalere della natura, in ogni sua forma. Fin dal primo



© Alessio Mesiano
Gli isolotti Drangarnir e Tindhölmur visti dal villaggio di Bøur, sull'Isola di Vágur



© Alessio Mesiano - Isola di Sandoy

momento ho potuto apprezzare la dinamicità del tempo che offre molte occasioni per realizzare piacevoli foto di paesaggi. Se la luce non convince è possibile ritornare con facilità nello stesso posto qualche ora dopo o i giorni seguenti, grazie alle brevi distanze da percorrere in auto. Difatti, per andare da un estremo all'altro dell'arcipelago, si impiegano circa due ore (le isole sono collegate da tunnel sottomarini).

Le previsioni del tempo è utile guardarle fino ad un certo punto: essendo in pieno oceano, il tempo varia di continuo e ogni isola ha i suoi microclimi. A seconda di come girano i venti si vanno a creare molteplici situazioni, basta fare pochi chilometri o attraversare un tunnel per passare dalla pioggia al sole. Qui con il cattivo tempo non si scherza. Sulle isole non collegate dai tunnel, e quindi raggiungibili solo in nave o in elicottero, si rischia di restare isolati per giorni,



© Alessio Mesiano - Pulcinelle di mare sull'Isola di Mykines

addirittura settimane in occasione di forti perturbazioni. È quindi importante tenerne conto.

La stagione migliore è sicuramente l'estate, il tempo è più clemente, i collegamenti in nave sono più frequenti e le isole si popolano di uccelli per la nidificazione. Le Far Oer possono vantare la popolazione di uccelli probabilmente più numerosa al mondo. Sono state censite oltre 300 specie, di queste una cinquantina vi nidificano regolarmente, altre trenta saltuariamente. Per citarne alcune: pulcinelle di mare, ostraleghe, urie, urie nere, sule, fulmari, gabbiani, gabbiani tridattili, gazze marine, storni, sterne artiche, smerigli, procellarie artiche, stercorarie, cormorani.

Mykines è sicuramente l'isola più sorprendente e più popolata. Qui è presente l'unica colonia di sule, che vive sul Mykines Holmur. Nell'interno delle isole vivono numerose



© Alessio Mesiano
Isola di Eysturoy. Sullo sfondo, a sinistra,
il villaggio di Fuglafjørður

colonie di anatre del piumino, pivieri dorati, colombe delle rocce e ostricai. Inoltre è possibile trovare migliaia di pecore ovunque, anche nei posti più remoti, oltre a cavalli e bovini. Con un po' di fortuna, nelle acque circostanti le Far Oer è possibile avvistare grandi branchi di delfini pilota, balene, tursiopi, orche, delfini, focene e foche. La visita dell'isola di Mykines richiede un'attenta pianificazione, principalmente a causa dell'incognita maltempo. In estate è possibile raggiungerla con un traghetto che, dal villaggio di Sørvágur (isola di Vágar), raggiunge in circa 45 minuti il porticciolo di Mykines (nome dell'isola, ma anche dell'unico villaggio). L'isola è inoltre raggiungibile tutto l'anno con l'elicottero, servizio curato dall'Atlantic Airways, la compagnia aerea di bandiera dell'arcipelago.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento fotografico, è utile qualsiasi focale. Un grandangolo può essere utile per riprendere paesaggi e anche alcuni animali. Con un po' di pazienza è possibile avvicinarsi tantissimo alle pulcinella di mare e ai gabbiani, soprattutto dove nidificano. Per le sule e altri uccelli più diffidenti, invece, è necessario un teleobiettivo, pari a 400mm o superiore. Il treppiede, o comunque un supporto, è spesso necessario a causa delle violente raffiche di vento che investono le isole. Consiglio fortemente l'utilizzo di una protezione contro la pioggia o

l'impiego di fotocamere e obiettivi tropicalizzati. Conviene avere con sé un bagaglio che copra le più disparate situazioni meteorologiche. Anche in estate sono indispensabili la giacca, i pantaloni antivento e impermeabili, e un paio di scarpe comode, antiscivolo e resistenti all'acqua, perché spesso il vento non dà proprio tregua e la pioggia può arrivare improvvisamente. Utili anche un paio di guanti e un cappello.

<http://www.webax.it>

Le Far Oer - 18 isole con pochi abitanti (48 mila, dispersi su un territorio di poco inferiore alla superficie del comune di Roma), tante pecore (87 mila), un'infinità di uccelli marini (3 milioni e mezzo) - sono una regione autogovernata del Regno di Danimarca. Piccole terre nel cuore del Nord Atlantico, al centro del triangolo Islanda-Norvegia-Scozia, ai bordi settentrionali dell'Europa. Battute dal vento e dal mare, in una delle aree più tempestose dell'Atlantico, all'incrocio tra le acque calde della Corrente del Golfo e quelle fredde dell'Oceano Artico. Il suo isolamento è ormai relativo: per raggiungerlo basta un'ora di volo da Norvegia e Islanda, due da Copenaghen, un giorno e mezzo in nave dallo Jutland danese. Pur facendo parte della Danimarca, le Far Oer sono una nazione dall'identità millenaria con antenati e progenitori vichinghi venuti dalla Norvegia meridionale. Una nazione, con tanto di squadra di calcio (che ha incontrato la Nazionale italiana nel corso delle qualificazioni agli ultimi Campionati d'Europa), compagnia aerea, bandiera, parlamento (che si vuole il più antico d'Europa, istituito nel 900), una capitale - Tórshavn - per alcuni la più piccola del mondo (20 mila abitanti).



© Alessio Mesiano
Villaggio di Kvivik, Isola di Streymoy

© Alessio Mesiano
Raccolta dell'erba da fieno nei pressi del villaggio di Trøllanes
sull'Isola di Kalsoy



Inviati

Calabria dall'alto
Giulio Archinà

Vivo da sempre in Calabria e ho imparato ad osservare il suo paesaggio, geografico, antropico e sociale, da punti di vista sempre diversi. Per me raccontare questa difficile regione attraverso la fotografia ha significato l'unico possibile strumento per interiorizzarla, per entrare in relazione attiva con la sua gente, le sue istituzioni, il suo paesaggio, ossia per viverla con pienezza superando, almeno parzialmente, frustrazioni e sottomissioni. Poco alla volta la mia urgenza espressiva è diventata un lavoro, una professione che svolgo ininterrottamente da quasi venticinque anni.

In tempi come questi - in tempi in cui le emergenze di questo territorio (tra frane e 'ndrangheta, politiche inadeguate e malasanità) sono quanto mai all'ordine del giorno - si tende a dimenticare come la Calabria sia anche un giardino fertile abbracciato da due mari, ad est lo Ionio ed a ovest il Tirreno. Dalle coste si raggiungono quattro gruppi montuosi, splendidi e totalmente diversi l'uno dall'altro: il Pollino, la Sila, le Serre e l'Aspromonte. Per capire meglio il paesaggio di questa regione, ne ho rivisitato dall'alto il territorio servendomi di un deltaplano a motore. È un progetto decennale, ormai, che continua ad appassionarmi e cui dedico molte energie.

Dal cielo, arrampicato sullo stretto seggiolino che si erge alle spalle del pilota, con pazienza e inesauribile senso di meraviglia, ho fotografato tutta la Calabria, raccogliendo un archivio che ora conta oltre centomila scatti.

Il deltaplano a motore è il mezzo ideale per questo tipo di

riprese fotografiche. Non si tiene in aria grazie al motore, quindi le vibrazioni possono essere ridotte al minimo e poi non c'è abitacolo e quindi nessuna barriera tra te e la terra. Di contro in ogni volo si deve combattere con il meteo e con il freddo. A bordo non c'è strumentazione se non quella essenziale al motore, quindi si pratica un volo a vista dove le competenze metereologiche del microclima di ogni versante o crinale sono fondamentali. Per di più l'assenza di un abitacolo che ti ripari dal vento e dal freddo è un dettaglio assolutamente non trascurabile



© Giulio Archinà - Autoritratto, Bianco 2006

se si tiene conto che ogni 120 metri circa di altitudine la temperatura si abbassa di un grado. L'esposizione ai quattro venti e a correnti anche gelide, quando si giunge a 3000 m. di altitudine s.l.m., con temperature vicine allo zero in agosto (ma che in inverno possono scendere tra i 10 e 20 gradi sotto lo zero termico), fanno sì che il freddo sia

il protagonista e l'ostacolo principale allo scatto. In queste situazioni estreme la cura dell'attrezzatura e della persona rivestono un grande rilievo. Bisogna esercitare una grande padronanza sulle proprie reazioni alle sollecitazioni delle variazioni altimetriche e alle escursioni termiche, curare l'abbigliamento che deve essere caldo e impermeabile, ma non troppo pesante da impedirti i movimenti liberi del busto e delle braccia. Anche uno spiffero di vento che entra inavvertitamente in una manica è come una frustata che ti colpisce il braccio. Si deve poi possedere una naturalezza e una manualità essenziale nell'utilizzo dell'attrezzatura fotografica, tanto più in queste condizioni.

Io uso con soddisfazione una Nikon D 300 con l'80/200, 2,8 originale ed una Kodak DCS 14 pro, quindi una pieno formato, con il Nikkor 18/35 3.5. In volo risulta molto difficile cambiare obiettivo. Solo se si è a bassa quota, in buone condizioni climatiche, ciò riesce praticabile, ma è necessario considerare quanto sia importante non correre in alcun modo il rischio che qualcosa voli via risucchiato dal vento. Innanzitutto potrebbe finire nell'elica del motore che è distante circa 40 cm e poi ogni piccolo oggetto che cada da una grande altezza si trasforma in un proiettile a terra. Quindi ogni componente dell'attrezzatura va ancorato con funicelle al corpo. Si deve eliminare ogni fronzolo, via i tappi copriobiettivi, le custodie di memory card e quant'altro potrebbe essere un pericolo e un intoppo a mani particolarmente intorpidite dal troppo freddo; sul deltaplano ogni memoria,

ogni batteria, deve essere accessibile senza troppo sforzo e, possibilmente, custodita in viaggio sotto la protezione di una zip. Sono abbastanza soddisfatto del mio corpo Nikon D 300 e degli obiettivi, particolarmente resistenti ai mille urti a cui inevitabilmente sono sottoposti, e che - nonostante la garanzia del loro funzionamento sia valida fino allo

zero gradi centigradi - funzionano correttamente anche a temperature ben più basse, diversamente dalla Kodak DCS 14 che, forse per il consumo elevato di alimentazione, si blocca puntualmente vicino allo zero termico. Per il resto l'autofocus è d'obbligo come l'automatismo a priorità di tempi, tempi di otturazione da 1/500 ad 1/1500 secondo velocità, angolazione di volo rispetto al vento, ovvero secondo sensibilità. A tutti piacerebbe che fosse diverso, e poter esercitare una maggiore scelta sulle focali o sui tempi, ma sovente gli occhi ti lacrimano talmente tanto che non riesci neanche ad inquadrare la parte più interessante del viaggio.



© Giulio Archina
Girotondo a Bianco (CS), 2004

Fotografare dal deltaplano è incantevole, nel senso che l'incanto e la meraviglia di un paesaggio così vario come quello calabrese non può forse essere esperita in modo così incondizionato che dall'alto. Forse può dirsi lo stesso per ogni scatto, ma ogni volta che mi capita di ritornare sullo stesso luogo, siano i boschi della Sila, o le coste del Tirreno, o anche le fiumare o le cittadine più interne delle Serre, tutto è sempre diverso. La stagione, l'ora del giorno, il clima cambiano radicalmente la prospettiva del viaggio. Volare in deltaplano permette di entrare in relazione profonda con la terra. Dapprima si resta paralizzati dalla meraviglia scatenata dal punto di vista inusuale, poi, poco alla volta, appena la ricerca diventa più approfondita, si impara a entrarci in rapporto. La prima relazione che si stabilisce è con l'aria. È lei che ti sostiene, che ti spinge o che ti respinge. Il rispetto è la prima regola che si impara. In deltaplano non si viaggia a priori del clima, del tempo meteorologico, ma in armonia con esso; bisogna quindi imparare a interpretare. Il concetto di distanza assume valenze inconsuete. In un attimo voli sostenuto da una corrente che ti porta dove desideri in un altro ti infrangi contro una corrente che non ti fa passare. In volo bisogna sapere accettare i no, e aspettare che la terra ti accolga di nuovo fra le sue meraviglie. Il rapporto di passione e di fiducia che si instaura poi con il pilota è importante, si deve condividere la passione per il viaggio, la voglia di raggiungere la meta, la capacità di saper rinunciare e non spingersi troppo oltre e la caparbia di riprovarci con fiducia. Io volo solo con un pilota ed è un viaggio che compiamo insieme, lui con la sensibilità delle sue braccia, io con quella del mio occhio, non possiamo parlarci, non possiamo guardarci, dobbiamo intenderci con un gesto e muoverci in sintonia per bilanciare una virata per assecondare il vento, per capire i nostri limiti e quelli del mezzo.

<http://www.studioprimopiano.net>



© Giulio Archina
San Giovanni in Fiore, centro storico (CS), 2005



© Giulio Archina
Teatro greco a Sybaris (CS), 2006

Inviati

Homo Urbanus Europeanus
Jean Marc Caracci

Il mio soggetto preferito è sempre stato l'uomo e la strada, l'uomo fotografato in un ambiente urbano. Ispirato da fotografi come Henri Cartier Bresson, Elliott Erwitt e Raymond Depardon (così come dallo stile del pittore americano Edward Hopper), mi sforzo di catturare istanti di vita.

Mi si chiede spesso perché fotografo solo persone, e perché sempre in un contesto naturale, mai posati o in studio. In realtà concepisco la fotografia come un lavoro di detective. In un certo senso, percorrendo le città con la mia macchina fotografica in mano, indago sul vai-e-vieni della gente, su come le persone si muovono, si spostano, comunicano. Come mi ha detto un amico psicologo, se uso in questo modo la fotografia per osservare la gente, è probabilmente una maniera per mettermi in relazione con gli altri, per confrontarmi, forse per rassicurarmi, ma in ogni caso si tratta di una ricerca di sé.



© Jean Marc Caracci - Oslo - Agosto 2008



© Jean Marc Caracci - Istanbul - Ottobre 2008

Il mio progetto Homo Urbanus Europeanus presenta essenzialmente dei personaggi solitari, esseri umani sorpresi nelle aree urbane, catturati in un contesto più ampio possibile (lavoro con un'ottica fissa, 28 mm, montata su una Nikon D200). Si tratta quindi di andare a caccia dell'individuo, di isolarlo dalla folla, di sorprenderlo durante quei momenti (spesso fugaci) dove è solo con se stesso, da qualche parte nella città, in piedi, seduto, in attesa di qualcuno, o più spesso, semplicemente in cammino.

Naturalmente, i miei personaggi non sanno di recitare un ruolo a loro insaputa, non sanno che li metto in scena nel loro contesto naturale. A questo proposito, quando la gente mi chiede se ho usato dei modelli in una foto o l'altra, sorrido e dico che questo è il più grande complimento che mi si possa fare. Come mi piace dire, parlando del progetto di Homo Urbanus Europeanus, sono al lavoro per l'Europa. Su un piano filosofico, il progetto è chiaramente una scelta politica. Il contesto è l'Europa, e soprattutto le sue capitali; l'idea è di riunire, attraverso la magia della fotografia, l'insieme dei paesi europei, che hanno già aderito all'Unione europea o non ancora.

Le immagini del progetto Homo Urbanus Europeanus, che siano state realizzate a Varsavia, Bruxelles o Tallin, sono caratterizzate dalla loro "uropeità". Ogni particolarità

nazionale o culturale deve rimanere fuori campo. Naturalmente, in pratica, questo non è sempre facile (come, ad esempio, a Roma, dove tutto sembra essere così "romano", ma è così che io lavoro, il più possibile lontano da luoghi tipici e percorsi turistici). Pertanto nessuno può riconoscere un paese o una città guardando le fotografie del progetto (ad eccezione forse dei loro stessi abitanti), ma tutti noi possiamo riconoscere l'Europa in ciascuna di esse.

Il progetto Homo Urbanus Europeanus ha avuto inizio a Bratislava, nel giugno 2007. In seguito è stata la volta di Riga, Vilnius, Sofia, Madrid, Varsavia, Roma, Lubiana, Zagabria, Belgrado, Helsinki, Tallin, Reykjavik, Parigi, Bruxelles, Oslo, Stoccolma, Praga, Berlino e infine Istanbul. Nuove capitali seguiranno nel 2009 e nel 2010, come Lisbona, Bucarest, Londra, Dublino, Vienna, Mosca, Budapest, ecc.

Chi sono

Sono nato in Tunisia nel 1958, da genitori, nonni e bisnonni siciliani. A 9 mesi, ho lasciato la Tunisia e siamo venuti a vivere a Montpellier, nel sud della Francia. Pratico la fotografia dall'età di 15 anni, da quando ho iniziato con la vecchia Zenith di mio fratello Daniel. Ho imparato



© Jean Marc Caracci - Reykjavik - Luglio 2008

molto durante il mio servizio militare, come fotografo del reggimento. Dopo l'esercito, ho iniziato a lavorare per la società Autoroutes du Sud de la France, un lavoro che mi ha dato la libertà di realizzare i miei reportage e di organizzare diverse mostre in Francia e all'estero (Polonia, Ucraina, Egitto). Dal 2006 mi dedico a tempo pieno alla fotografia, principalmente al progetto Homo Urbanus Europeanus. Avendo pochi soldi per vivere in questo momento, ho investito tutto il mio cuore, tutto il mio tempo e la mia energia nella sua realizzazione, nella speranza che presto raccoglierò i frutti di questo lavoro.



© Jean Marc Caracci - Roma - Aprile 2008



© Jean Marc Caracci - Vilnius - Settembre 2007

Caravaggio fotografo

Non è la prima volta che si parla di Caravaggio (1571-1610) come un precursore della fotografia, in anticipo di oltre due secoli dalle prime sperimentazioni di Niépce e Daguerre di inizio Ottocento. Per la sua maestria nell'uso della luce e dei chiaroscuri, nella resa dei volumi attraverso toni e pigmenti. Di recente il Caravaggio "fotografo" è stato rilanciato dallo studio della storica dell'arte Roberta Lapucci secondo cui Michelangelo Merisi faceva una sorta di fotografia ai suoi modelli. Sembra, sono ancora ipotesi da avvalorare, che avesse trasformato il suo studio in una specie di gigantesca camera oscura in cui illuminava i modelli grazie alla luce che filtrava da fori praticati nel soffitto. L'immagine dei modelli veniva proiettata, riflessa sulla tela da una lente biconvessa e uno specchio concavo piazzati ad hoc, e in qualche modo fissata sulla tela, attraverso una miscela di sostanze chimiche e minerali fotosensibili (pare soprattutto distillato di lucciole e sali di mercurio), che diventava così un'antesignana pellicola impressionabile. Nel buio quasi totale, l'immagine restava sulla tela per circa mezz'ora, permettendo al pittore, che non faceva mai schizzi preliminari, di lavorare dal naturale alla ricerca dell'ideale luminosità e profondità spaziale del dipinto. Al genio di Caravaggio in questi giorni (fino al 29 marzo) Milano, sua città natale, dedica un omaggio nelle sale della Pinacoteca di Brera con la mostra Caravaggio ospita Caravaggio, dedicata alla celebre Cena in Emmaus, realizzata dal maestro nei pressi di Roma intorno al 1606, e messa eccezionalmente a confronto con



l'altra versione dello stesso tema, eseguita dal pittore nel 1601 e concessa in prestito dalla National Gallery di Londra, rivelando un cambiamento di linguaggio che caratterizzerà tutte le opere seguenti.

Dispatches, On Russia

È uscito il nuovo numero, il terzo, di Dispatches ("dispacchi"), la rivista trimestrale - codiretta dal fotografo Gary Knight e dal giornalista-scrittore Mort Rosenblum - con approfondimenti monografici di qualità, testi e immagini che rimangono, «parola stampata senza tempo e fotografia» per cittadini del XXI secolo. Dopo In America e Beyond Iraq arriva ora On Russia, tra passato comunista e rampante capitalismo, città e campagne, gioventù e Putin, oligarchi e povertà, con contributi tra gli altri di Mark Franchetti, Ilana Ozernoy, Martin Cruz Smith (autore di Gorky Park) e di Seamus Murphy, autore del Photo Essay d'autore di questo numero, un viaggio "East of the Sun" per osservare la vita quotidiana ai confini più orientali della nazione. Dispatches è una rivista a forma di libro, ma anche un sito che la accompagna e integra (www.rethink-dispatches.com): visioni, interpretazioni, racconti del mondo tra parola scritta e immagine.



Foto controverse

Fin dalla sua invenzione, la fotografia è al centro di numerose polemiche, processi. Simbolo della libertà di espressione e dei diritti individuali, ma anche di potere e denaro, la fotografia si confronta regolarmente con il potere, l'autorità, la censura o la manipolazione, generando accese discussioni spesso finite in tribunale. Riproponendo l'esposizione inizialmente presentata al Musée de l'Elysée di Losanna, in Svizzera, la Bibliothèque nationale de France (BnF) ospita a Parigi (dal 3 marzo al 24 maggio) Controverses, Photographies à histoires, una vasta selezione di immagini, famose o sconosciute, che sono state oggetto di sperimentazione o di controversia, dagli inizi della fotografia fino all'arte contemporanea. Accesi dibattiti sui media ma anche processi in aule di tribunale (il primo processo riguardante il diritto all'immagine è del 1858, ben prima del riconoscimento del diritto d'autore del fotografo). Guardando le 80 immagini (foto di guerra, di personaggi, di pubblicità, dai reporter sotto le bombe al prete e la suora di Oliviero Toscani), e riflettendo sulle storie che celano, ci si interroga inevitabilmente sulla natura della fotografia: su senso e interpretazione-manipolazione, potere del fotografo e di chi pubblica e mette in circolazione le sue foto, su vero/falso, bene/male, lecito/limite.

